

# Benvenuti!

Troppo spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni di base per capire quanto sta accadendo intorno a noi, anche se cominciamo ad intuire l'importanza, spesso preferiamo un atteggiamento neutrale rispetto ai valori, ci asteniamo dal giudizio; facendo così permettiamo agli altri di pensare per noi.

Se oggi siete qui è per farvi un'opinione, ed è di fondamentale importanza per noi detenuti che portiate fuori dal carcere



la nostra voce attraverso le vostre impressioni: dare voce al dolore altrui è infatti premessa di ogni futura politica di pace.

Su questo palcoscenico non sono presenti autorità o cariche dello stato a mediare il nostro incontro, per poi pavoneggiarsi nei salotti televisivi e ridurci ad uno strumento elettorale; è l'autentica buona volontà di educatori ed insegnanti che ci ha messo insieme.

Sono sicuro che presto l'opinione pubblica parlerà di noi, per ora godiamoci ed assaporiamo l'incontro, conoscendoci meglio a riflettori spenti.

Capita sempre più di rado d'incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre

più spesso quando, in una compagnia, c'è chi vorrebbe sentirsi raccontare una storia.

È come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e la più sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze.

Quest'oggi ci scolliamo di dosso la rabbia impotente dell'ammucchiarsi insensato dei giorni e sfidiamo insieme a voi il tratto caratteristico della modernità: la mancanza di punti di riferimento comuni, condivisi, a causa del suo incessante cambiamento.

Ma torniamo ai valori e, secondo un'ipotetica gerarchia, coloro che ci hanno condannato vi direbbero che il valore supremo, anzi forse l'unico valore del carcere è l'autoconservazione, la sopravvivenza biologica. Costoro non dicono nulla di quei valori che rendono la vita degna di essere vissuta, come la dignità o il restare umani in condizioni disumane.

Per questi valori la società manifesta totale disinteresse, incontrando l'approvazione di un mondo che non sa di cosa

farsene della dignità, ma che vuole vedere soprattutto le umiliazioni e che ritiene che lo scopo della vita sia sopravvivere agli altri.

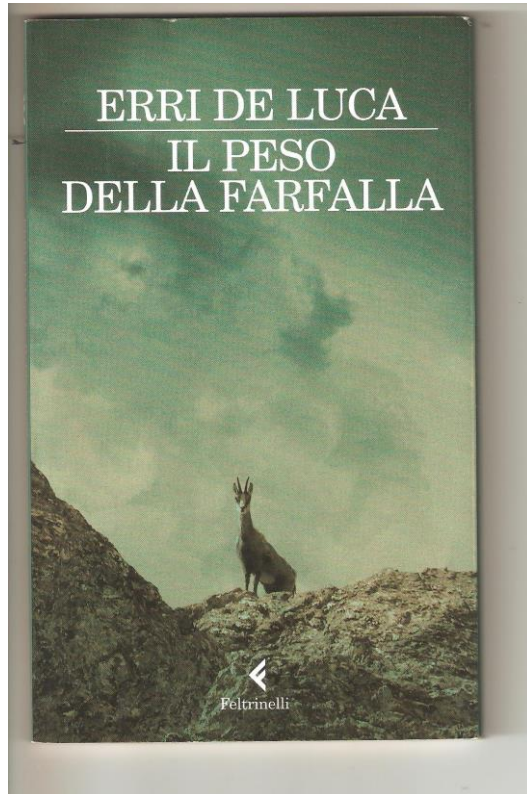
La mia testimonianza tenta di contrastare da un lato, il desiderio di liberarsi dalle scorie del passato, illudendosi di poterlo superare senza fare i conti con esso, senza analizzarlo; dall'altro, il pericoloso tentativo di una sorta di banalizzazione del male che vorrebbe rilegare il reato ad un semplice effetto collaterale del vivere.

Con questa breve riflessione spero di avervi trasmesso che in carcere non è inevitabile porre l'autoconservazione al di sopra dei valori morali e che non importa quante persone abbiano scelto di restare umane: quel che importa è che qualcuno l'abbia fatto ed infine, che il dolore non è onnipotente: se anche non lo si può sconfiggere, almeno gli si può opporre resistenza.

Fabrizio Locatelli – Casa Circondariale di Pavia

## A TU PER TU

di Giulia Gibelli



Le mura e i sedili vuoti di un teatro, noi studenti, la professoressa, il don, le guardie e tante sedie messe in cerchio, alcune vuote e alcune piene.

“Stanno arrivando”. Che tensione. Poi però, quando la porta si apre, lungo il corridoio che conduce al luogo in cui stiamo aspettando, dodici sorrisi entrano e si accomodano tra noi in cerchio. C'è silenzio, nessuno sa cosa dire. Se una telecamera ci riprendesse dall'alto, si vedrebbero tante persone sorridenti, forse un po' intimidite, con un libro in mano. Grazie all'aiuto di un'educatrice del carcere, abbiamo deciso di leggere tutti il medesimo libro di Erri De Luca che si intitola *Il peso della farfalla*. E' proprio questo il motore iniziale della conversazione in cui ognuno esprime la propria opinione commentando le varie metafore e scovando connessioni con la vita reale. Man mano che la discussione si prolunga, la timidezza cala mentre cresce il desiderio di far loro alcune domande e di conoscerli più a fondo. Ora non siamo studenti vs carcerati, non facciamo parte di due squadre diverse; il nostro è un team unico, formato da sportivi, scrittori, amanti della lettura, della filosofia o della cucina, aspiranti musicisti, ma soprattutto persone con grande speranza e aspettativa per il futuro. Si parla chiaramente di due futuri diversi: il nostro è l'ingresso nel mondo degli adulti, il loro è un ritorno nel mondo di tutti.

A fine incontro ci sono state consegnate delle fotocopie di *Numero Zero*, *La voce del Gallo*, il giornale del carcere ospitato tra le pagine de “Il Ticino”. Si possono trovare alcuni articoli scritti dai detenuti. Questo è stato l'aspetto che mi ha colpito maggiormente; già durante la conversazione sono emersi dei potenziali scrittori che hanno confessato di aver riscoperto la scrittura a mano, proprio tra quelle mura. Affascinante. Questa è la testimonianza che anche lì dentro, tra tutti gli aspetti negativi che possiamo immaginare, qualcuno tenta di tracciare un suo nuovo percorso con la penna in mano; può essere l'appiglio a cui ci si tiene stretti per non sprofondare di nuovo nell'abisso in cui si è rimasti per anni.

## **Grazie a “Torre del Gallo”**

di Alice Quattrini

La visita alla Casa Circondariale di Torre del Gallo si è rivelata, come mi aspettavo, ricca di spunti di riflessione e illuminante. Ci siamo ritrovati tutti (studenti e detenuti) nel salone del teatro, abbiamo disposto le sedie in cerchio sul palco e ci siamo seduti. Dopo un giro di presentazione, durante il quale ho percepito da parte di alcuni detenuti una forte determinazione a ricominciare, è iniziata la discussione sul libro di De Luca. I protagonisti della discussione sono stati principalmente due, un detenuto italiano e uno di origini centro-americane che discutevano sulla possibilità di trovare una connessione tra il libro e la vita del carcere. La discussione a proposito del libro è stata in verità piuttosto breve, perché abbiamo presto iniziato a parlare della vita nel carcere e di quello che i detenuti fanno abitualmente. Abbiamo scoperto che alcuni di loro hanno precise mansioni, ad esempio lo spesino (colui che fa le commissioni), il cuoco, lo spazzino, il panettiere, che alla fine dell' incontro ci ha offerto dei biscotti buonissimi alla farina gialla.

Abbiamo davvero vissuto un momento di condivisione di opinioni, di interessi e di dialogo aperto.

Tra i detenuti, soprattutto tra alcuni, c'era amicizia e una certa armonia e noi studenti abbiamo notato che la nostra visita è stata accolta volentieri; ci hanno persino detto di "essersi fatti belli" per noi!

Alla fine dell' incontro ognuno di noi ha sintetizzato in una parola il senso di questa occasione appuntandola liberamente su un cartellone. Al momento della merenda, ci siamo alzati in piedi e abbiamo dialogato vis-à-vis con tutti, in questo modo ho scoperto che all' interno del carcere c'è anche una palestra per mantenersi in forma, alla quale, il detenuto con cui ho potuto chiacchierare, tiene molto. Credo che la classe continuerà a dialogare a distanza con il gruppo, perché in quelle due ore scarse abbiamo scoperto parecchie vicinanze tra i nostri mondi, apparentemente così distanti.

## Martedì 25 novembre, sesta ora. La 5<sup>a</sup> DL sta andando in galera.

di Guglielmo Arcucci

No, non è passata la Finanza a scuola, per fortuna si tratta di una visita “di piacere”. È la tappa finale di un percorso di sensibilizzazione alla realtà del carcere intrapreso lo scorso anno scolastico con l'aiuto della professoressa Luisa Previtera che si è accorta di una generale mancanza di consapevolezza da parte della nostra classe riguardo a questo delicato aspetto della società.

È circa l'ora di pranzo quando raggiungiamo la Casa Circondariale “Torre del Gallo” di Pavia (con modalità di trasporto più o meno improvvisate) ed è subito chiaro che ci sono delle regole ferree da rispettare: le cartelle vanno depositate, siamo sottoposti ad un meticoloso controllo dei documenti, ma soprattutto è proibito introdurre cellulari nella struttura, l'unico divieto che fa realmente storcere il naso. Al termine del lungo iter di accesso, ci troviamo nel teatro del carcere, per essere raggiunti pochi minuti dopo dai detenuti. Inizialmente la situazione è fredda, forse per le due guardie poste ai lati del palcoscenico o per il riscaldamento non funzionante, fattori che ci istruiscono su cosa si provi a stare... al fresco.



A fungere da intermediario tra la scuola e il carcere è don Dario Crotti, ormai praticamente di casa a Torre del Gallo e coprotagonista dell'incontro tenutosi l'anno scorso tra la nostra classe e un ex detenuto. Proprio don Davide aveva stabilito quale dovesse essere l'oggetto del nostro dialogo, il racconto di Erri De Luca *Il peso della farfalla*. Alcuni degli ospiti della C.C. lo hanno gradito, altri meno, altri ancora neanche lo hanno letto, ma in ogni caso del libro si è parlato, poiché tutti sapevano che si trattava di un semplice testo condiviso, di una base comune da cui partire. Si è in effetti parlato di tutto, dalla lettura di poesie fino a rasentare il filosofico, ma a colpirmi in particolar modo è stata l'eterogeneità dell'ambiente. Gli amici di Torre del Gallo, sorprendentemente tutti diversi, ognuno con una sua particolarità e un suo modo di reagire alla sua situazione. Può apparire stupido o banale puntualizzare che queste persone, da un punto di vista esterno tutte colpevoli e “criminali”, siano reduci da storie, situazioni, paesi diversi. Tuttavia, che a parlare fosse un pluri-recidivo, un condannato a trent'anni con un inspiegabile sorriso, oppure qualcuno

che ha colto in una metafora libro di De Luca la possibilità di un riscatto, tutto ci ha portati a prendere coscienza dell'utilità della reclusione come rieducazione. E' confortante pensare che tra quelle mura ogni giorno si vivono percorsi di riscatto:

*“Si sporge dalla roccia su un abisso. Il suo ceppo iniziale era sul bordo e fu distrutto da un fulmine. Allora la radice ha ributtato in fuori, sopra il vuoto, un ramo orizzontale. Da quello è ripartito verso l'alto: l'albero sta così appoggiato all'aria, da gomito su un tavolo”.*

E' sempre possibile ri – germogliare.

## **UNA FATICOSA RISALITA**

di Asja Lito

Ammetto che appena varcato il cancello della Casa Circondariale di Pavia ho provato un po' di soggezione. Del resto stavo entrando in un luogo che non gode certo di ottima fama. Tuttavia non ho avuto paura, forse perché prevaleva in me la curiosità di sperimentare almeno in parte una realtà di cui fino ad allora avevo sentito parlare solo in televisione o che avevo visto nei film.

La verità è che molto spesso l'immagine che i media ci trasmettono del carcere non ha niente a che vedere con la realtà. La nostra visita, benché non fosse rappresentativa della complessità del carcere. Si è ben presto trasformata in una piacevole chiacchierata tra amici: i padroni di casa ci hanno calorosamente accolti nel loro teatro, lieti di sedersi insieme a noi a scambiare opinioni ed esperienze.

Attraverso i racconti e le testimonianze dei detenuti, noi studenti abbiamo potuto conoscere da vicino la realtà carceraria e sfatare i luoghi comuni molto diffusi ai nostri giorni. “Ognuno di noi dovrebbe provare a vivere almeno cinque giorni in una cella per capire cosa significhi davvero”, ha commentato un detenuto.

È vero che ai detenuti viene data la possibilità di condurre una vita relativamente normale, ma questo ha uno scopo ben preciso. Non servirebbe a nulla rispondere alla illegalità e alla violenza con altrettanta violenza; al contrario, è più facile che una persona trascorrendo del tempo in solitudine e riflettendo sui propri errori, decida da sola di voler cambiare. Occorre sempre ricordare

che il carcere limita la libertà e la socialità dell'individuo. Il carcerato deve attenersi a un programma stabilito in cui ogni singola attività, anche la più banale, è sottoposta a regole ben precise. "La nostra giornata inizia con il rumore delle chiavi e dei passi nelle orecchie, un suono che non ti scordi più", raccontano. La sveglia suona molto presto, il carrello con la colazione passa per i corridoi, dopo di che ognuno si dedica al proprio incarico, che può essere di vario genere: lo "scopino" colui che si occupa della pulizia, "lo spesino" che raccoglie le ordinazioni per la spesa, il giardiniere, il bibliotecario o il panettiere. Ognuno si tiene occupato al meglio, nella speranza di far trascorrere più velocemente il tempo fino alla scarcerazione, prossima o lontana che sia.

Una figura fondamentale nel percorso di riflessione e ricerca di chi sta scontando la pena è quella dell'educatore che si occupa appunto di ascoltare il recluso e di aiutarlo durante la sua permanenza a diventare protagonista di un graduale cambiamento di rotta. Solo così sarà possibile uscire dal carcere senza ricadere nel crimine e cominciare una nuova fase della vita.

In effetti, anche grazie alla presenza di due educatori, abbiamo capito che i carcerati, proprio come noi studenti di quinta, si stanno preparando a vivere una nuova vita; la loro paura più grande è quella di non riuscire più ad adattarsi al mondo, di non riuscire più a connettersi al tessuto sociale dal quale sono stati separati. Prima di puntare il dito, quindi, proviamo a pensare che a tutti capita di sbagliare, in modo più o meno grave, ma tutti dovrebbero avere la possibilità di rimediare. Quello che loro ci chiedono non è una giustificazione, ma solo comprensione, vicinanza nella battaglia che stanno combattendo per una vera e duratura ripresa. Anche nella vita fuori dal carcere può capitare di sentirsi "in gabbia" o fuori luogo, quindi non è impossibile tentare di capire il loro stato d'animo.

Il carcere non è affatto una passeggiata, è una lunga e faticosa salita dopo uno scivolone; sappiamo che spesso per rialzarsi c'è solo bisogno di una mano.

## **Un'esperienza da ripetere**

di Cristina Costa

Qualche giorno fa, insieme alla mia classe ed alla professoressa di italiano e storia, ho partecipato ad un incontro con alcune persone della Casa Circondariale di Pavia.

Devo ammetterlo, non ero entusiasta di questa iniziativa, o meglio, non credevo molto in questo incontro, perché l'anno scorso ce n'era stato uno sicuramente interessante che però non mi aveva coinvolta del tutto.

Ebbene, questa esperienza è stata invece molto positiva e mi ha spinto a voler essere maggiormente in contatto con queste persone, per capirle e aiutarle.

A cosa è dovuta questo desiderio? Soprattutto all'umanità che ho visto nei volti e che ho percepito nelle parole di queste persone. Sono rimasta sorpresa da piccole cose che però erano davvero importanti per loro, per esempio dalla cura con cui si sono preparati per incontrarci o dai dolcetti che ci hanno preparato.

Davanti a noi non c'erano uomini che avevano compiuto atti sbagliati, ma persone con della bontà da offrire, con dell'affetto e dei grandi sorrisi.

Il solo fatto che erano lì con noi per scambiare opinioni su un libro letto e per raccontarci la loro esperienza tra quelle mura, mostrava la loro volontà di risalita, di riscatto; per me questo è un atteggiamento importante, perché nella vita si sbaglia, si fanno errori che possono anche essere gravissimi, ma se una persona capisce lo sbaglio, si pente sinceramente e cerca di rimediare, beh, questa è un'impresa straordinaria.

Per queste ragioni ho deciso di voler fare un'esperienza di volontariato presso la Casa, per dare un sostegno a queste persone che raramente ricevono visite esterne, per dare loro il mio aiuto, ma anche per ricevere quello che loro, a livello umano, sapranno sicuramente darmi.



